

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Arrabbiati, i greci, è dir poco. La lettera della «banda degli otto» (nove con l'adesione del premier della Slovacchia) è sul tavolo del premier Costa Simitis. Come la prova d'una «pistola fumante» pronta a sparare contro l'unità degli europei. E alcuni giornali ellenici, esagerando, hanno gridato al «colpo di stato europeo», hanno denunciato il «siluro» lanciato contro le possibilità di una soluzione pacifica in Iraq per le quali si sta spendendo la presidenza di turno dell'Unione. Al primo mese di guida dell'Ue, nel giorno in cui entra in vigore il Trattato di Nizza che autorizza le cooperazioni rafforzate anche in politica estera, la Grecia, pur se in collera per l'azione di disturbo compiuta dai nove capi di governo con la lettera di «solidarietà» al presidente americano, non sembra rassegnarsi. «La nostra presidenza - ha detto Simitis - opererà in favore del dialogo, allo scopo di giungere ad una posizione comune in politica estera, per superare i contrasti». Simitis non abbandona l'obiettivo dell'unità. Il punto di partenza è il documento, poco più di venti righe, approvato lunedì scorso dai ministri degli esteri e che affida alle Nazioni Unite il ruolo chiave nel contrasto con il regime di Baghdad. Il punto d'arrivo, o un altro importante passo unitario, potrebbe essere lo svolgimento di un summit straordinario dell'Unione, allargato anche ai dieci paesi che tra un anno entreranno a pieno titolo e anche a una serie di Stati confinanti con l'Iraq o ubicati nell'area (Egitto, Siria, Iran, Arabia Saudita, per citarne alcuni).

Di summit, in verità, l'unico a parlarne, sia pure per alimentare non poca confusione alla vigilia di un incontro dei ministri degli esteri a Bruxelles, era stato Silvio Berlusconi, tra il 23 e il 24 gennaio. Ma il presidente del Consiglio aveva avuto la bella pensata di rivelare in conferenza stampa il sondaggio riservato che il premier greco stava compiendo presso i partner. Non è buona regola internazionale «bruciare» pubblicamente i con-



Tremila studenti manifestano a Ginevra in Svizzera

“ Il premier greco Simitis, presidente di turno dell'Ue: opereremo in favore del dialogo per superare i contrasti ”



Da Germania e Francia un chiaro sì all'ipotesi di un summit allargato con i dieci paesi candidati. Prodi ribadisce: l'Europa ha bisogno di una politica estera comune ”

## Simitis pensa a un vertice allargato anche all'Est

Potrebbe essere la prossima mossa dell'Unione europea in cerca di unità sulla crisi irachena

tatti tra primi ministri. Berlusconi dapprima comunicò la sua «disponibilità», dopo dodici ore e una consultazione con lo spagnolo Aznar, si rimangiò tutto definendo, davanti a taccuini e telecamere,

«del tutto inutile» un incontro al vertice tra europei. «Ho dato disposizioni ad Aznar - disse - di comunicare a Simitis che non ci andremo». Evidentemente, i due stavano già pronti a intingere la

penna nel calamaio per firmare, su indicazione dell'americano *Wall Street Journal*, la lettera della «banda degli otto». Teri il ministro italiano Franco Frattini, in Tur-

chizia insieme al collega Papandreu, presidente del Consiglio Ue, ha gettato acqua sul fuoco affermando che il documento degli «otto» non contraddice la posizione unitaria dei ministri degli esteri. La presidenza greca, comunque, non gradì affatto il disinvolto e irruente comportamento di Berlusconi, il premier cui andrà consegnato il testimone dell'Unione, tra cinque mesi. Ma Simitis non ha egualmente abbandonato l'idea di un incontro a livello di capi di Stato e di governo.

Il problema è di ricercare un comportamento unitario. Si tratta di un'impresa non facile. Che gli ultimi eventi non hanno aiutato, Simitis vorrebbe cancellare quella che il portavoce del governo di Atene ha definito l'«immagine negativa» dell'Europa in seguito alla scappatura evidenziata dalla lettera della «banda degli otto». La Grecia vorrebbe svolgere il summit quando la situazione dovesse precipitare e si fosse davvero nell'imminenza di un conflitto. Cosa dovrà fare l'Europa? Dividersi di nuovo? Cosa dovranno fare gli europei che stanno nel Consiglio di sicurezza? Due di qua e due di là? La Germania, con il cancelliere Schröder ha già dato la propria adesione all'ipotesi di un summit straordinario degli europei sull'Iraq. Un sì è già arrivato dalla Finlandia.

La Grecia, in ogni caso, sta lavorando anche per organizzare una grande riunione a livello ministeriale: con tutti i paesi dell'Ue, e anche con alcuni paesi del Medio Oriente. Il summit potrebbe essere il passaggio successivo. Di sicuro, la riunione ministeriale potrebbe svolgersi dopo la seconda relazione degli ispettori, prevista per il 14 febbraio. I contatti tra i partner sono in continuo svolgimento. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, in visita a Tirana, ha ribadito che l'Europa «ha bisogno di una vera politica estera comune e rafforzata».

E anch'egli ha fatto riferimento alla recente dichiarazione unitaria dei ministri. Il ministro Papandreu, nel frattempo, sta per iniziare un giro diplomatico in alcuni paesi del Medio Oriente.



### Francia

## Veto, un bivio per Chirac

Gianni Marsilli

**PARIGI** Confortato dai sondaggi presso le opinioni pubbliche francese ed europea, accompagnato passo passo da Gerhard Schröder, applaudit dal mondo arabo, Jacques Chirac non dà ancora segni di cedimento: non vede per il momento alcuna necessità di un intervento militare in Iraq, e non condivide nulla della logica di guerra così decisamente imboccata da Bush. Non c'è però osservatore avvertito che non si chieda: fino a quando Chirac potrà reggere una posizione così nettamente antitetica a quella americana? Formalmente si è infatti fermi a quel 20 gennaio, quando il ministro degli Esteri Dominique de Villepin agitò a New York la minaccia del veto in sede di Consiglio di sicurezza, facendo infuriare persino il più ragionevole degli inquilini della Casa Bianca, Colin Powell. La lettera degli 8, per quanto strumentale e minoritaria, ha poi gettato un fascio di luce

sull'enorme posta in gioco: la saldezza dell'Alleanza atlantica da una parte, la compattezza dell'Unione europea dall'altra. Inutile sottolineare che il peso delle decisioni che si accumulano sul tavolo del presidente francese aumenta di giorno in giorno. C'è chi, come Lionel Jospin (che si esprime per la prima volta dopo la disfatta della primavera scorsa), si dice preoccupato per l'approccio delle autorità francesi: «Si vorrebbe abile, coprendosi formalmente dietro ciò che deciderà l'Onu e lascian-

do aperta la nostra posizione di fondo: ma l'approccio è soltanto incerto e ambiguo». Meno severo è un altro socialista, l'ex ministro degli Esteri Hubert Vedrine: «Approvo quel che ha fatto la Francia in seno al Consiglio di sicurezza. Ma l'affaire non è concluso. Stando all'oggi, non c'è ragione per decidere una guerra». Jospin, con maggiore determinazione, dice semplicemente che «la Francia oggi non ha alcun interesse in una spedizione militare in Iraq... se questa guerra ha luogo, non deve parteciparvi», come la

Germania ha già detto. Vedrine invece lascia una porta aperta all'azione militare, qualora gli ispettori verificassero l'esistenza di una minaccia e l'Onu decidesse di conseguenza. Perché il punto è questo: Chirac eserciterà o meno il suo diritto di veto, o approderà alle sponde meno rocciose di un'astensione, per poter poi partecipare in qualche modo alla spedizione e alla gestione del dopoguerra?

Tra gli analisti di cose internazionali nessuno crede molto all'esercizio di un veto. È stato generale l'apprez-

zamento per il modo in cui la diplomazia francese si è mossa nello scorso autunno, riportando il conflitto potenziale nell'ambito dell'Onu e consentendo la costruzione della 1441 (costringendo l'opposizione interna di sinistra ad un insolito mutamento, sottoscritto venato di ammirazione per l'abilità di Chirac). Le perplessità sono nate più tardi, in particolare dopo il solenne incontro con Schröder a Parigi, quando Chirac proclamò che la Francia e la Germania portavano «lo stesso giudizio» sulla questione irachena. Dicono i

ricercatori dell'Ifr, istituto per le relazioni internazionali: «Forse una reazione di fastidio rispetto agli Usa, che non fanno che ripetere che la guerra è inevitabile». L'appiattimento sul «pacifismo rigido» dei tedeschi avrebbe insomma tolto flessibilità all'azione diplomatica francese, i cui margini si sono ridotti. Di conseguenza, Chirac potrebbe trovarsi davanti ad un bivio secco: o alla finestra con Schröder o nel deserto con Bush. In ambedue i casi i prezzi da pagare sarebbero altissimi: nel primo una

crisi transatlantica come non se ne sono viste almeno dai tempi di Suez nel '56, un serio sfregio all'immagine di potenza influente che tanto sta a cuore agli eredi di De Gaulle, l'assenza dal tavolo dei vincitori e dalla spartizione del bottino; nel secondo una rottura con il mondo arabo così tradizionalmente francofilo e un umiliante rientro nei ranghi dopo aver suscitato l'ammirazione e la speranza di mezzo mondo. Chirac spererebbe quindi «il solito Chirac», uomo dai mille volti e giravolte, sostanzialmente privo di ancoraggio etico e politico. Lontano da quella postura di statista alla quale ambisce esplicitamente con il suo secondo mandato, dopo la deludente mediocrità del primo. Dall'Eliseo non giungono segnali né in un senso né in un altro. Ufficialmente si vive il presente, e non si vuole ipotizzare il futuro. Il quale però, sta per bussare alla porta presidenziale.

### Spagna

## Aznar, se questo è un europeo

Franco Mimmi

**MADRID** Per quanto incredibile possa sembrare, il presidente del governo spagnolo, José María Aznar, promotore della lettera d'appoggio agli Usa che di fatto ha spaccato l'Unione europea, è pure uno dei massimi promotori della presidenza stabile del Consiglio europeo e il massimo candidato a quella presidenza. Gode per questo dell'appoggio di Silvio Berlusconi e di Tony Blair, ma anche della Francia (almeno fino alla lettera suddetta). L'idea di un presidente europeo stabile in luogo della presidenza rotatoria semestrale oggi in vigore ha anche molti avversari, non solo all'interno delle istituzioni comunitarie («Avere un presidente dell'Unione europea è contrario allo spirito della Ue», ha affermato Romano Prodi, presidente della Commissione), ma anche all'interno del Partito popolare europeo, che riunisce i partiti democristiani e altri gruppi di stampo conservatore come Forza Italia. Per esempio: la poderosa Democrazia cristiana tedesca, socio fondatore dell'Internazionale democristiana nella quale il Partito popolare spagnolo entrò appena nel 1993, non accetta di cedere il suo storico protagonismo ad Aznar solo perché Edmund Stoiber ha perduto le elezioni di fronte al socialdemocratico Gerhard Schröder.

Ciò nonostante, se l'iniziativa della presidenza stabile passasse Aznar avrebbe senz'altro l'appoggio dei governi di centro-destra, che oggi, nella Comunità, rappresentano la maggioranza. Ma ciò significa che al pericolo di indebolimento denunciato da Prodi (la nuova carica creerebbe un secondo centro di comando), si aggiungerebbe, per l'Unione europea, il pericolo di un candidato ben lontano dalle idee degli europeisti più sinceri. Infatti questo presidente in pectore ha già dimostrato a iosa, con la limitatezza dei suoi orizzonti e la parzialità dei suoi interessi, quale remora rappresenti per il vero progresso dell'idea d'Europa: è assolutamente contrario alla trasformazione in un super Stato e anzi vuole poca o nessuna integrazione, e pure il suo semestre di presidenza europea (gennaio-giugno del 2002) mostrò queste carenze, limitandosi a obiettivi minimi rispetto a grandi traguardi del

passato come i fondi di coesione o la cittadinanza europea. Va pure ricordata la disinvoltura con la quale Aznar ha varato leggi che facevano comodo al suo governo ma erano evidentemente contrarie al dettato comunitario. Il caso più recente (16 ottobre 2002) è il procedimento che la Commissione europea ha aperto contro la Spagna per avere cercato di vietare alla compagnia elettrica francese EDF l'accesso al mercato iberico, sulla base di una norma che Bruxelles ritiene contraria alla libera circolazione dei capitali in seno alla Ue. Ma fu addirittura clamoroso, già agli inizi del governo del Pp, il caso di un paio di leggi sui decodificatori delle tv a pagamento e sui diritti di trasmissione delle partite di calcio: gridavano vendetta al cielo comunitario, però servivano al governo per fare la guerra a un gruppo di media ideologicamente vicino ai socialisti. Il tempo e la Commissione



hanno fatto giustizia di quelle norme, ma Aznar aveva già raggiunto il suo scopo.

Non per nulla i governanti europei ai quali Aznar si sente più vicino, tanto da aver formato con loro un vero e proprio asse, sono l'ambiguo Tony Blair e il fin troppo chiaro Berlu-

sconi. Con l'inglese ha in comune due cose: il rifiuto di qualsiasi innovazione comunitaria che limiti il potere nazionale, e la tattica che consiste nel non respingere le innovazioni ma creare ostacoli insormontabili alla loro attuazione (esige, per esempio, che qualsiasi aumento delle competenze dell'Unione abbia l'approvazione non solo dal Parlamento europeo ma di ognuno dei parlamenti nazionali, che tra poco più di un anno saranno 25: un tour de force infinito). Quanto all'italiano, deve ad Aznar l'ammissione al Ppe ed è un suo sostenitore senza condizioni: come diceva Lauren Bacall a Humphrey Bogart, se mi vuoi devi solo fischiare.

Aznar alla guida del Consiglio europeo significherebbe insomma che è stata abbandonata l'ipotesi di un vecchio continente sempre più forte e autonomo, capace di bilanciare il peso degli Stati Uniti. Il presidente spagno-

lo ha sempre mantenuto, nei confronti di Washington in genere e di George W. Bush in particolare, una posizione di obbedienza supina: è stato tra i primissimi ad appoggiare la guerra contro l'Afghanistan, è stato tra i primissimi a giustificare l'eventuale intervento americano contro l'Iraq, e ha impedito che l'Unione europea si opponesse in blocco alla pretesa Usa dell'immunità per i cittadini americani davanti alla Corte penale internazionale. Ancora: nel luglio dell'anno scorso, quando il Marocco sbarcò una decina di soldati sullo scoglio disabitato di Perejil (che si trova a 200 metri dalla costa africana ma che la Spagna considerava sua), la Commissione europea appoggiò la Spagna nel senso di chiedere con i mezzi diplomatici il ritorno allo statu quo, ma Aznar mise per due volte in grave imbarazzo Bruxelles: prima decidendo un'azione di forza, con un dispiego sproporzionato di

mezzi, per riprendersi l'isolotto, e poi ricorrendo, per chiudere l'incidente, alla mediazione degli Usa. Naturalmente tale atteggiamento comporta prezzi di immagine. Uno assai grande la Spagna lo pagò nel dicembre scorso, quando, su richiesta americana, due unità della marina militare spagnola fermarono nell'Oceano Indiano una nave che portava allo Yemen missili nordcoreani: nei giorni successivi Washington dichiarò che considerava legale il carico e che lo avrebbe consegnato ai destinatari, e così Pyongyang ebbe buon gioco nel definire l'azione spagnola «un atto di pirateria» e nel dichiarare che la Spagna aveva agito «come un lacché degli Stati Uniti».

Gli Aznar, i Blair, i Berlusconi, vogliono una Europa ridotta alle sue funzioni mercantili e al rimorchio politico degli Usa, e neppure si accorgono che tale sudditanza comporta rischi che neppure loro desiderano. Bush non vuole solo dominare le risorse petrolifere del Medio Oriente, ma anche schiacciare il concorrente economico più pericoloso, e la guerra all'Iraq persegue al tempo stesso i due obiettivi: mantenere sotto controllo le fonti energetiche e gli «alleati» europei. Il paradosso è che siano alcuni europei a dargli una mano, e primo tra essi il candidato alla presidenza d'Europa.